

# Olivia Sudjic e il grande romanzo di Instagram

**SOCIAL  
Club**




di Clara Mazzoleni

Mizuko Himura è una di quelle persone che, pur non essendo una star del calibro di Bella Hadid o Chiara Ferragni, utilizza Instagram in modo compulsivo. Ce ne sono tanti di personaggi così, sui social. Alcuni sono un po' famosi, altri non lo sono per niente, ma il modo in cui promuovono la loro immagine è simile a quello dei Vip stellari: decine di Stories al giorno, selfie e foto a cascata, aggiornamento quotidiano del profilo, interazione continua coi follower. Ognuno di loro rivendica il suo diritto di condivisione, e alcuni, dopo tutto quel postare, riescono in effetti a ottenere una quantità di follower abbastanza consistente, e in continuo aumento. Mizuko Himura è una trentenne giapponese trapiantata a New York. Insegna scrittura creativa alla Columbia University, e i suoi racconti sono stati pubblicati su prestigiose testate letterarie. Guardando il suo profilo, che aggiorna compulsivamente, è possibile sapere tutto di lei: dov'è, cosa indossa, se è insieme al fidanzato o alle amiche, anche se non sembra ne abbia molte. In realtà una c'è, si chiama Alice Hare ed è molto più piccola di lei. Alice è una sua fan che grazie alla geolocalizzazione è riuscita a fare in modo di conoscerla, apparentemente per caso. La ventenne riesce subito a conquistare Mizuko. L'ha studiata così attentamente da saper anticipare i suoi gusti: i posti che le piacciono, la musica che ascolta, perfino i suoi pensieri. Cita frasi dai suoi racconti senza che lei se ne accorga, e fa in modo di finire a parlare di quelli che, lo sa già, sono i loro punti in comune, tra cui una situazione familiare (padre sconosciuto, madre problematica) molto simile. «Leggere della sua vita», racconta Alice, «era come premere l'uno contro l'altro i palmi delle mani. Sembrava combaciare perfettamente con la mia. La trasformai nella storia delle mie origini – un modo per spiegarmi a me stessa, come se solo lei potesse giustificare la mia presenza nell'universo».

Quella tra le due amiche è una storia di ossessione e tecnologia. In un articolo apparso su *Vice*, si confronta la freddezza calcolatrice con cui Alice cerca di incatenare a sé Mizuko con quella del protagonista di *Il talento di Mr Ripley*. Se *Vice* paragona il rapporto tra una ventenne sfaccendata e un'influencer giapponese a una storia di finzione, è perché anche questa lo è. Mizuko Himura e Alice, in realtà, non esistono. Sono i personaggi del libro d'esordio di Olivia Sudjic, *Symphathy* (in italiano *Una vita non mia*, pubblicato da [minimum fax](#)), salutato dal *Guardian* come «il primo grande romanzo di Instagram». Un libro che si apre con una descrizione di diverse pagine – bellissima, perfetta – del gesto di cliccare “non seguire più”.

Il libro è costellato di momenti in cui l'autrice racconta con estrema precisione e, insieme, poesia, cosa fanno i social ai più fragili di noi. Si aiuta descrivendo le immagini, le emoticon, i colori nello schermo, e accostandovi sensazioni organiche e corporee, ottenendo un ritratto perfetto di questa nostra nuova forma: corpo e plastica, pixel e umori. Al di sotto di queste vette descrittive, si estende una trama nuvolosa, spiraliforme e delirante. Il libro avrebbe potuto essere lungo la metà, ma forse questo continuo deragliare e divagare di una voce narrante che non si muove mai in avanti, ma di lato, come un granchio, fa parte della sua natura conturbante: in effetti non ci sono eventi davvero centrali da raccontare, né un climax da raggiungere, perché in realtà non succede quasi niente di rilevante. La storia d'amore si realizza e procede solo nella mente di Alice e nei minuscoli avvenimenti che illuminano il suo cellulare. Così Alice descrive l'incontro reale con Mizuko: «Un'altra cosa strana era guardarla da nuove angolazioni. Per farla breve, esserle così vicina. Non intendo nella maniera in cui si passa da essere delle estranee a essere amanti. Di fatto, intendo l'esatto opposto. Era più come passare da amante (intima, a mio agio in sua compagnia, anche se lei non aveva mai saputo della mia presenza) a estranea. Lei non mi conosceva affatto, e questo mi sembrava irragionevole e sorprendente». Sudjic è magistrale nel raccontare quegli eventi insignificanti che, in una storia di *ghosting* (a un certo punto Mizuko sparisce e non risponde più), possono determinare i sali-scendi emotivi della vittima: dal suono che fa un messaggio WhatsApp atteso da giorni, al cambiamento nella percezione del cellulare, che da messaggero prediletto, riacquista la sua sconcertante natura di puro, inutile, cieco oggetto.

L'esperimento che fa Sudjic è quello di analizzare cosa succede a una personalità fragile nell'era dei social. All'inizio del libro c'è una citazione da *Alice attraverso lo specchio* di Lewis Carroll: «Non mi dispiacerebbe essere una pedina, se solo potessi giocare». È proprio questo l'incubo: in un gioco, la cosa peggiore non è perdere, ma non riuscire neanche a capire come partecipare davvero. Viene da chiedersi se l'autrice abbia mai subito la tortura del *ghosting*, visto che è in grado di descriverla così bene. Chissà. Quello che sappiamo di Olivia Sudjic è che vive a Londra, ha 28 anni, ed è figlia del guru del design Deyan Sudjic e della editor di Condé Nast Sarah Miller. Il suo libro è considerato l'esordio dell'anno. Racconta di aver scritto 472 pagine in 3 mesi, dopo aver procrastinato per il doppio del tempo, paralizzata dall'ansia di prestazione e dall'improvvisa disponibilità di tempo libero (prima lavorava per un'agenzia di consulenza per brand). Anche lei ha un profilo Instagram: si chiama @baby novelist, e, al momento, ha solo 797 follower. 



Una vita non mia, minimum fax, 2017